

II VIA ALLE “QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI”

Nel settembre del 1943 prestavo servizio presso l'82° reggimento di fanteria come sottotenente medico, nella zona di Gorizia. In seguito agli eventi che in quel periodo caratterizzarono le operazioni belliche in Italia, anche il mio reggimento si sbandò e tutti, per sfuggire ai tedeschi che minacciavano di farci prigionieri, ci allontanammo dalla zona. Anch'io come tanti, cercai di raggiungere Napoli e poi la mia famiglia nel salernitano. Dopo varie peripezie arrivai a Napoli il 20 settembre e mi riposai presso la pensione dove avevo alloggiato durante il periodo degli studi, in Via Roma. Trascorso qualche giorno, il generale dei Tedeschi di stanza a Napoli emise una ordinanza di presentazione per il servizio del lavoro per tutti i giovani e io fui costretto a cercare una residenza più decentrata per sfuggire alla minaccia. Trovai rifugio presso la residenza del signor Armando Speciale in Via Salita Montemiletto n° 28, in zona Ventaglieri.

Il 24 settembre, temendo incursioni di soldati tedeschi e di fascisti, decisi di raggiungere con i figli dello Speciale, Mario e Vittorio, la vicina collina di S. Elmo, dove essi avevano saputo che si erano riuniti molti giovani nelle nostre stesse condizioni. Fummo bene accolti ed io fui subito riconosciuto come loro capo, nella mia veste di ufficiale, sia pur medico. Essi erano già organizzati ed erano riusciti a trovare armi e munizioni in alcuni depositi del castello. Dopo qualche giorno ci raggiunse il tenente Lordi che ci aiutò nella raccolta. Io personalmente acquistai alcune balle di paglia che distribuii fra i giovani che avevo cercato di organizzare in squadre e che dormivano nel sotterraneo di una casa di campagna, nascosta fra i vigneti.

Dopo qualche giorno, per evitare sorprese che potevano venire da via Tito Angelini e da via Bonito, mi trasferii con tre altri giovani, fra cui Mario Speciale, in una stalla che era prossima a quelle vie da dove si poteva guardare lo spazio antistante la Certosa di S. Martino. Avevo anche provveduto a mettere una guardia presso un cancello che dava su via Angelini. I ragazzi passavano il tempo cercando di pulire i fucili che avevamo preso, tutti di modello 91. Tentarono anche di rimettere in funzione un fucile mitragliatore francese con munizioni, ma

dovettero rinunciare perché la molla non funzionava. Erano state anche trovate molte bombe a mano che custodivamo in una cassetta militare mentre un'altra cassetta era stata riempita di proiettili per i fucili. Un monaco di una chiesa vicina, ricordo solo che era un agostiniano, ci aveva fornito di petrolio e pezzuole per pulire i fucili. Così passavamo il tempo di giorno perché di notte c'era il triste spettacolo delle bombe che scoppiavano di continuo in vari punti della città.

Avevamo raccolto i nomi dei presenti ma il foglio andò perduto. Ricordo che erano certamente più di trenta. Intanto vaghe notizie, che arrivavano tramite coloro che andavano ogni notte presso il castello, ci diedero la sensazione che il momento dell'azione era ormai prossimo. Ci riunimmo tutti e furono distribuite le munizioni e le bombe a mano. Quasi tutti avevano una coperta arrotolata sul corpo. Fu richiamato il monaco che prima ci fece un breve discorso poi ci fece inginocchiare e ci benedisse dandoci l'assoluzione con la riserva di richiederla più tardi, da vivi."

Dopo l'assoluzione ci alzammo tutti in piedi e gridammo "Viva l'Italia!". Erano le ore 13 del giorno 28 settembre 1943 e attraverso il cancello sbucammo tutti nella piazza del castello da dove vedemmo venir giù da via Caccavello un'autocarro con due soldati tedeschi. Siccome non si fermarono alla nostra intimazione qualcuno sparò sulla vettura e i soldati immediatamente se la diedero a gambe per via Tito Angelini.

I ragazzi, che erano eccitati, rovesciarono la macchina e le diedero fuoco. Mentre si decideva sul da fare, vedemmo gente che veniva su da via Angelini.

Ci mettemmo in allerta e vedemmo che erano i due Tedeschi che venivano accompagnati da due agenti di P.S. italiani con l'intenzione di rientrare in possesso della vettura.

I ragazzi minacciarono anche loro con i fucili e subito sparirono tutti. La macchina fu spinta nel piazzale S. Elmo e fu bruciata in un clima di eccitazione incontrollabile. Questo ci fa pensare che laggiù verso il Vomero e ancor più giù verso il Corso Vittorio Emanuele ancora nessuno si era mosso e quindi possiamo dire con certezza che fummo fra i primi a dare il via alle "Quattro Giornate" di Napoli. Intanto giunsero altri patrioti che avevano catturato una camionetta gialla e ci dissero di aver saputo che anche a piazza Vanvitelli si era cominciato a combattere. Ci dividemmo in due gruppi che avrebbero raggiunto la piazza, uno per via Angelini, l'altro per via Caccavello, e con quest'ultimo andai anch'io.

Eravamo prossimi alla piazza quando cominciarono a fischiare le prime pallottole.

I Tedeschi si erano radunati nelle varie traverse della piazza e sparavano con le mitragliatrici ininterrottamente. Vicino a me un ragazzo fu ferito alla mano de-

stra in corrispondenza dell'articolazione del pollice. Lo medicai in fretta e sommariamente nel palazzo n° 50 di via Bernini. In piazza Vanvitelli, all'angolo con via Scarlatti, era stato posto di traverso un camioncino che divideva i due fronti in azione: i Tedeschi appostati in via Scarlatti e noi in piazza Vanvitelli.

Ad un certo momento mi trovavo presso le colonne del palazzo n° 14 di piazza Vanvitelli e con un altro ragazzo sparavamo contro le finestre dell'ultimo piano del primo palazzo di via Scarlatti, da dove avevamo visto partire colpi di arma da fuoco. Subito dopo dal fondo di via Scarlatti cominciarono a venire verso di noi lunghe raffiche di mitragliatrici dei tedeschi che venivano in forze, con autoblinde. Data la nostra enorme inferiorità fu giocoforza nasconderci a nostra volta.

Insieme ad un altro ragazzo cercai rifugio nel palazzo n° 14 di piazza Vanvitelli. Salimmo fino al quarto piano e bussammo all'appartamento del signor Martinez il quale aprì solo dopo che il ragazzo aveva minacciato di sparare. Nell'appartamento c'erano due vecchie e dei bambini che piangevano. Per rassicurarli trovai più conveniente entrare da solo e mandai il ragazzo al quinto piano. Guardando dall'alto nel cortile, scorsi soldati tedeschi intenti a controllare molta gente che vi era stata radunata. Pensai subito come mi sarei dovuto comportare nei caso in cui i tedeschi fossero saliti a controllare, piano per piano, l'eventuale presenza di uomini armati. Decisi subito che non mi sarei difeso, come avrei potuto, con le bombe, per non mettere a rischio la vita delle vecchie e dei bambini presenti. Sarei stato costretto ad arrendermi esponendomi così ad una probabile fucilazione. Stranamente questa ipotesi non mi spaventò, restai tranquillo e attesi che la mia sorte, qualunque essa dovesse essere, si compisse. L'unica cosa che feci fu di nascondere il fucile e le bombe. Non potevo nascondere la barba lunga, il vestito sporco, le scarpe rotte.

Mi trovavo in trappola.

I minuti passavano lenti e non accadde nulla; solo ogni tanto si sentiva da lontano qualche colpo di fucile. Il cortile si era svuotato. Dopo circa due ore scoppiò un fortissimo temporale con molte pioggia che durò circa un'ora. Cessato il temporale, mentre le prime ore della sera si annunciavano dovetti decidere il da fare non potendo sopportare che i miei involontari ospiti stessero sulle spine.

Scesi le scale del palazzo, piazza Vanvitelli era deserta e silenziosa e il più velocemente possibile feci il cammino fino al cancello di via Angelini e così tornai incolume al punto di partenza. Qui trovai solo due giovani disarmati che avevano preferito restare al sicuro. Dormii per terra ed il mattino successivo scesi giù fra i vigneti, attraversai Corso Vittorio Emanuele e raggiunsi via Montemiletto ai Ventaglieri.

Intanto per le strade di Napoli infuriava la rivolta, e solo il 1° ottobre, dopo che i tedeschi si erano ritirati da Napoli, potei tornare a via Roma per riposarmi e poi tentare con mezzi di fortuna di raggiungere la mia famiglia a S. Arsenio.

Sono stato poi sempre riservato su questa mia "avventura" specialmente dopo il terribile rimprovero fattomi da mio padre in merito al fatto che volontariamente in quella occasione avevo messo in serio pericolo la mia vita, e da allora ne ho dato sempre vaghe notizie anche agli amici più cari.

Dopo qualche mese, solo per ricordare, scrissi degli appunti che mi sono serviti per questa breve relazione. Oggi, che me ne è stata data l'occasione, posso fare una confessione:

"Nel mio cuore sono stato sempre soddisfatto di come mi sono comportato il 28 settembre 1943. L'ho sempre considerato un gesto d'amore per Napoli che avrebbe potuto costarmi la vita. Ma avevo fatto il mio dovere di uomo, avevo ventotto anni ed ero stato educato alla Nunziatella. Sono stato sempre fiero di me stesso per quello che feci quel giorno e credo di poterlo dire con pieno diritto oggi, all'età di 84 anni".

Luigi Pecora

Il professore Luigi Pecora, nato a S. Arsenio (SA) il 16.03.1915, laureato in Medicina presso l'Università di Napoli il 7.11.37, è stato docente di Medicina dei Lavoro e di Tossicologia Forense presso la stessa Università fino al 1975.